schel. 1

NEL SOLENNE INGRESSO

DELL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

GIOVANNI ANTONIO FARINA

ALLA SEDE VESCOVILE

DI TREVISO





VICENZA
TIPI PARONI G. TRAMONTINI
1851.

34

Monsignore!

Queste rime, sacre ai Vergini, sono le ultime del mio amatissimo fratello Don Gio: Battista. Ei le dettava infermo, nè potea più ritoccarle, come era suo desiderio. Nonpertanto ritengono sì fattamente di quell' anima a Lei non meno che a me carissima, che io le stimo la meglior cosa, che per me Le si possa offerire nella fausta occasione del suo esaltamento all' onore Episcopale.

Si degni di accoglierle benignamente in segno del mio rispettoso amore, e di porgere il dolce conforto della sua benedizione

Vicenza 15 Febbrajo 1851.

Al suo Risp.° Affet.° Nipote
Don FABIANO





I VERGINI



Portento io vidi: del Giordano in riva
    Un giglio, invidia al sol, dell' aure amore
    Nella sua pompa umile il seno apriva.
Non più vista beltà! novo candore!
    Celeste è tua virtù; di Paradiso
    O Vergin Diva, è il tuo virgineo fiore.
Oh v' inchinate a lei! ridente in viso
    Come, se muore il giorno, Espera stella,
    Mille ne scorge prese al suo sorriso;
Ride ognuna, si specchia, e in lei si abbella,
    Le danza intorno, e *son tua figlia*, credi,
    Che dica carolando in sua favella;

Tal presso Lei tutte all' eterce sedi
Anime belle pellegrine in terra
Veggo l' orme cercar de' santi piedi.
Così v' arrida il ciel! nè l' oste ch' erra
Insidiando intorno, o senso rio
Alla pace del cuore apporti guerra.
Così v' arrida il cielo, e v' ami Iddio,
Nè polve d' esto loco, od aura impura
L' incanto offenda del candor natio.
Invano il bel, di che più il mondo cura,
Veggon, fiori, sirene, arti ed inganni,
Scoglio che a' venti insulta, e ai flutti indura.
Invano sua ragion, sue leggi e danni
Gridò natura: oltre natura vola
Chi oblia la terra, e al cielo aperse i vanni:
E quivi acqueta il vol, chè meta è sola
Alla fiamma del cor l'almo sembiante
Di Lui che il core caramente invola,
E arde e si strugge, e delle fiamme sante
Si pasce e vive del desio che vegna
L' amplesso presto del celeste amante.
E intanto a farsi del suo cor più degna
Pone l' opre quell' alma, e cerca, e fruga
Ogni parte di sè, se rio vi regna.
E pur che l' ombra sol di lieve ruga
Veder le sembri, come il duol la sprona,
Nè riso schiude più, nè ciglio asciuga.
Tutto d' alti lamenti intorno suona
E, *perdona*, tra i pianti intendi a stento
Un detto: e l' eco da lontan: *perdona.*

Ma ohimè! di grida e di flagelli io sento
Un suon confuso. Ahi! dolorosa scena,
Che di pietà mi stringe e di spavento.
Turbine boreal, che grandin mena
Sopra fiorita ajuola, è nulla a questa
Ira innocente e nel furor serena.
Ahi contro te crudele ira funesta!
Ahi! tenerelle membra immacolate
Segno al furore della ria tempesta.
Pietà di voi vi stringa e della etate,
Che aperta in sul mattino a bella speme
Di vostra man di spine incoronate.
Di lei pietà che discolora e sviene
A tanto scempio, ed or vi prega, ed ora
Chier del sangue ragion delle sue vene.
Ahi vista! ei non toccò tre lustri ancora
Innocente così come Angioletto
Che nel divino riso s' innamora.
All' ara innante alfin dall' arso petto
Un accento e un sospir liberò l' ale:
Era del core l' olocausto eletto,
Anzi era il core: e Spirito immortale
Scendea, e il core salir salir siccome
Dall' ara al ciel nube d' incenso sale.
E l' Angel tolto alle terrestri some
Quel cor portava, e sopra l' arpe d' oro
Gìa ripetendo del Gonzaga il nome.
Ed or perchè, se de' celesti al coro
S' aggiunse angiol novel, tinto di sangue
La man travaglia in sì crudel lavoro?

E vinto è sotto i colpi e quasi esangue,
Come colomba che ferì saetta,
Come raggio morente, o fior che langue?...
Bella virtù sovrana, al ciel diletta!...
Di te degna non è la terra ignara
Al secolo t' invola, al ciel t' affretta.
Il cielo dolce solitudin cara
Il ciel le appresta in terra, ove beata
Viver la vita de' celesti impara.
Lunga schiera così dal cor portata
Di tortori o colombe al bosco, al fonte
Gemebonda s' accoglie e innamorata.
Qui Lui, cui son del cor l' ambasce conte,
Gementi van cercando, e sònar fanno
Del nome amato la pianura e il monte.
Tu sai, Signor, che altro amoroso affanno
Non ange il cor: te solo io cerco e bramo,
E altro affetti e pensier cercar non sanno.
E tu perchè, se te sospiro e bramo,
Ti celi e taci? quando par risponda
Dolcemente una voce al core: *Io t' amo.*
E in questo a dolce visïon gioconda
Rapita è l' alma, e in Dio beata appieno
Caramente s' inebbria e si profonda.
Non la destate: dell' amante in seno
Deh ch' ella senta, mentre il cor riposa,
Della gioia celeste un raggio almeno.
La vaga visïon ritrar non osa
Frale mente mortal, che accento umano
Mal varrebbe a ridir celeste cosa.

Da mille prove combattuto invano
Forte guerrier siede alquanto, e sorge
Dell' animo più forte e della mano,
O pellegrin che ancor lontano scorge
Il patrio suol, posa la stanca salma
Appresso un rio che nuovo ardor gli porge:
Tal improvviso si destò quell' alma,
E come dello sposo amor la ispira,
Ad altra gloria anela ad altra palma.
Il suo fratel che nel dolor sospira
Il suo fratello ov' è? l' arde e governa
Amore, in cerca del fratel s' aggira.
Infelice garzon che alla paterna
Spoglia estinta abbracciato ululi e plori,
No non sarà la tua sventura eterna.
Forse non fia chi il vostro mal ristori,
Tenere pianticelle in suol selvaggio,
Chi v' apra gl' intelletti o informi i cuori?
O mesto, cui delle pupille il raggio
Non rise ancora, e sospirando vai
Smarrito pellegrino in tuo viaggio;
E tu che un suono non udisti mai,
E intanto e terra e cielo e i cari tuoi
Stupido guati e piangi e dir non sai,
Oh non piangete no: dai liti Eoi
Sorge ecco il vostro sol: oltre ogni speme
Un riso avrà la vita anche per voi.
Non disperar tu cui rio morbo preme,
Se invan cerca il morente guardo intorno
Chi soccorra al dolor dell' ore estreme.

Ecco pietosa in atto al tuo soggiorno,
    Donna od angiol non sò, ti siede accanto,
    E lieto fia della tua morte il giorno.
Un cor che amor riscalda, basta a tanto
    Un vergin core: nè unqua fia quel forte
    Vinto per tema o per travaglio affranto.
Lo scherno, la minaccia, le ritorte
    Ei sa sprezzar, nè si scolora in volto
    A fronte de' tiranni e della morte.
A lui, ch' è in ceppi e nel dolor sepolto,
    Ei corre: io qui per te mi resto avvinto,
    Tu ai figli al patrio suol vola disciolto.
Oh chi, chi ha mai fiamma d' amor estinto?
    Se il sangue, se domandi amor la vita,
    Amor la vita, amor la morte ha vinto.
E amor, ond' ella larga fu d' aita,
    L' ha consunta: dal morbo vinta giace
    Come rosa che langue scolorita.
Di donne pio drappel, che geme e tace,
    Ella consola, e par che aprirsi innanti
    Il riso vegga dell' eterna pace.
Ma vien manco la lena, i detti santi
    Sospende, e s' abbandona lievemente
    Tutta nel sen delle sorelle amanti.
Serena è in viso: le pupille spente,
    Ma fisse in ciel: sorride, come sia
    Col cor altrove; quando un suon repente
D' arpe e voci celesti un' armonia

Vieni, o bella, vien dal Libano
Casta figlia di Sion,
Qui t'appella questo giubilo,
Or ti desta a questo suon.

Quanta gioia! quanto riso
Si diffonde in ciel per te!
Move incontro il Paradiso
Alla Sposa del suo Re.

Tutta pura, tutta bella
È la Sposa del Signor,
Ella viene ed ogni stella
Si fa bruna al suo fulgor.

Rugiadosa d'auree stille
Come rosa sul mattin,
Di colomba le pupille,
Schiude il labbro di rubin.

Dal deserto sali, o bella,
Dalla terra sali al ciel;
Gemebonda tortorella
Vola in seno al tuo fedel.

Al trionfo ecco t'appresta
Sulle penne dell' amor.
Quanta gioia! quanta festa!
Vien la Sposa del Signor.

Date gigli pel sentiero
Date rose, date fior;
Apprestate un origliere
Ch' ella sviene per amor.

Meste donne! quella salma
Par che dorma, e non è ver.
Più non torna la bell' alma
Il suo frale a riveder ....

Meste donne, schiera eletta
Non piangete, vive ancor:
Non piangete, ella vi aspetta
Nella gioia del Signor.

